

Rose di piombo

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Luigi Monfredini

ROSE DI PIOMBO

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Luigi Monfredini
Tutti i diritti riservati

L'aria è più tossica del solito, il fumo sospeso sulla strada, non se ne vuole andare. Una coltre grigia nasconde in parte le case e i palazzi, la mancanza di vento ne rende le molecole stagnanti. Si respira fuliggine, quasi tutte le persone presenti tossiscono. Il fuoco non si è ancora spento, non ha più forza, agonizza in piccole vampe, assetate d'ossigeno. Sull'asfalto la cenere mescolata alla plastica fusa forma una macchia nera irregolare che sfuma sul grigio della strada polverosa ricoperta di catrame vecchio, chiazzato di buche grandi e piccole. L'odore di gomma bruciata irrita le narici, che speravano di annusare l'aria gentile della primavera o almeno qualcosa di simile. Ciò che rimane della Due Cavalli è un telaio annerito di tubi fumanti, lo scheletro dei sedili con le molle nere, della carrozzeria quasi nulla, il motore è un ammasso scuro di metallo bruciato, i mozzi delle ruote contorti sono appoggiati all'asfalto, quell'auto non andrà più in nessun luogo.

Alcune persone, mettono a rischio le proprie vie respiratorie, si sono fermate per assistere alla fine di quell'auto pensata per rendere i giovani proletari partecipi al progresso sociale, inteso come libertà di viaggiare, però in ogni caso: piano e scomodi.

La possibilità dell'autocombustione è concreta. Una striscia nera, che parte a tre metri dalla macchina e la raggiunge dal marciapiede, rende evidente che qualcuno ha appiccato il fuoco con una miccia di benzina. Un atto vandalico, un piromane forse, una vendetta, una stupidaggine.

La giornata comincia bene. Mi allontano, protetto dai portici, e mi consolo con l'aria che non sa più di fumo ma solo d'umidità. L'ombra dei portici, e l'immagine dell'auto bruciata, richiama alla mente una Bologna in fiamme. Cassonetti per la raccolta dei rifiuti incendiati rendevano spettrali le strade, fumo acre della combustione di materiali plastici mescolato a quello dei lacrimogeni, studenti e polizia che si fronteggiano e si provocano fino allo scontro. Urla, bottiglie molotov, spari, passi di carica, colpi di manganello, lanci di sassi, violenza. Esasperazione che si scarica nella città trasformata in un incubo. Focolai d'incendi ovunque illuminano la notte, Bologna diventa pericolosa, ostile. Bisogno di giustizia inascoltato, malessere, contraddizioni, il rifiuto dei compromessi consolidati e del sistema corrotto ha fatto scoppiare la rivolta. Le fiamme lambiscono le colonne dei portici con lingue di fuoco rabbioso che si consumano in un delirio che brucia sogni e speranze in un fumo denso di disperazione. La calma del giorno dopo lecca le ferite, spariscono i segni di ciò che è stato, e Bologna sembra tornata quella di prima, ma negli occhi delle persone si vede che non è così, gli sguardi sono diversi, colorati d'amarezza, rabbia, impotenza, la durezza della realtà li ha segnati, sgretolando certezze aleatorie nella complessità della vita. Non siamo più quelli di prima.

«Dai, dammi qualcosa.»

La voce della ragazza magra che mi porge la mano, mi riporta alla realtà. Le allungo una moneta, sorride, ringrazia e raggiunge un altro passante per ripetere la richiesta. Steso su un cartone un ammasso di stracci si muove, spunta una testa sconvolta: occhi rossi, capelli arruffati, barba lunga, voce impastata.

«Hai una sigaretta?»

Senza rispondere gliene allungo una.

«Da accendere?» Domanda ovvia, avevo già l'accendino in mano.

Lo guardo mentre risucchia la fiamma che brucia il primo tabacco trasformandolo in brace e il fumo che gli esce dalla bocca insieme a un «Grazie» che odora di birra scadente.

I nostri occhi s'incrociano. Ci conosciamo, ma facciamo finta di essere estranei, nessuno dei due ha voglia di fare domande sul perché delle cose e il destino degli uomini. Con un cenno della testa lo saluto e riprendo il cammino, lui si gira verso il muro e restando sempre steso sul cartone continua a fumare la sigaretta appena scroccata.

I portici accompagnano i miei passi fino alla facoltà che frequento, all'ingresso incontro alcuni amici, insieme andiamo a lezione.

Il docente parla di comunicazione non verbale. Si sofferma sulla gestualità legata al luogo in cui si vive: gli ebrei tedeschi, prima della seconda guerra mondiale, stretti nel ghetto, usavano una gestualità delle braccia che partiva dal gomito. I discendenti degli stessi ebrei, trenta anni dopo, emigrati in America con grandi spazi a disposizione, gesticolavano con le braccia partendo dalle spalle. Ciò dimostrava la stupidità di certe convinzioni razziste, che prendevano a

pretesto la gestualità o la fisionomica per dimostrare la superiorità di un individuo su di un altro.

Entra nell'aula una studentessa in ritardo. Il docente la guarda male, lei si scusa, poi raggiunge una sedia, si toglie la giacca, mostrando una maglietta attillata che le esalta il seno perfetto. Si siede lasciando la mente degli studenti alle prese con gestualità immaginarie e piacevoli. La lezione riprende. Non riesco a toglierle gli occhi di dosso. Osservo i compagni e scopro che non sono il solo attratto da tanta bellezza.

Non sarà facile avvicinarla con tutta quella concorrenza. Al termine della lezione, è circondata da un gruppo di studenti che sfoggiano sorrisi e battute argute. Non è il momento di parlarle, e lascio l'aula per raggiungere l'ufficio di un docente, con cui ho un appuntamento per discutere alcune ipotesi di ricerca su una relazione che sto preparando. Percorro un dedalo di corridoi affollati di studenti, e ad ogni angolo mi fermo a salutare qualcuno, poi salgo dal secondo al terzo piano, il corridoio con gli uffici è deserto. Quando arrivo davanti alla porta che m'interessa, la trovo chiusa. Busso. Nessuna risposta. La socchiudo e infilo la testa tra il battente e lo stipite.

«Permesso? Non c'è nessuno?» Silenzio.

Sto per andarmene quando un paio di scarpe da donna con il tacco alto, abbandonate sul pavimento al centro dello studio, attirano la mia attenzione.

Curioso entro. Dietro a una scrivania, con il piano ricoperto di fascicoli e libri, vedo spuntare due piedi, avvolti in calze velate e con le unghie dipinte di smalto rosso. Non so che fare. Una ragazza stesa dietro una scrivania, senza scarpe, può significare molte cose. Forse sono arrivato in un momento inopportuno. Osservo ancora i piedi immobili. Penso alla ragazza

bloccata dalla mia intrusione, al docente, accovacciato al riparo della scrivania che mi maledice, per avere interrotto il convegno d'amore.

Eppure c'è qualcosa di strano, che mi spinge ad avanzare verso i piedi. Un rivolo rosso corre verso il tallone destro e lo circonda. Allungo il collo e guardo dietro il piano della scrivania con il terrore di scoprire qualcosa di spiacevole. Una macchina da scrivere, in metallo e pesantissima, è sulla testa della ragazza. Il cranio fracassato, non dà speranze. Il sangue avvolge il corpo.

L'immagine è devastante e toglie il respiro. Pietrificato osservo la scena per qualche secondo, poi decido di uscire dall'ufficio per chiedere aiuto. Il corridoio è vuoto. Corro verso la guardiola dei bidelli al piano di sotto, anche lì non c'è nessuno. Mi guardo attorno disperato.

Un urlo agghiacciante vibra nei corridoi e si ripete come il suono di una sirena fastidiosa. Dalle aule dove erano riprese le lezioni, spuntano studenti stupiti. Alcuni corrono verso il piano superiore, da dove giungono gli strilli isterici per capire cosa li abbia provocati.

Io lo so già: qualcuno ha assassinato una ragazza nell'ateneo.

La notizia è devastante e lo sconcerto appare sui visi degli studenti. Raggiungo la porta che immette alle scale che portano al piano superiore e vedo sul pianerottolo due bidelli che sorreggono una donna, sconvolta e in lacrime, che a fatica riesce ad affrontare i gradini della discesa. Uno dei bidelli, rivolto agli studenti ammassati sulla scala grida: «Largo. Fate spazio. Non c'è niente da vedere.» E con le braccia spinge lontano chi è vicino.

La testa della donna dondola, sembra che i muscoli del collo non riescano più a sorreggerla. Un piagnucoloso infantile le esce dalla bocca, mentre i capelli lunghi le coprono in parte il volto. I bidelli riescono a portarla all'interno della guardiola, dove la fanno sedere e le offrono un bicchiere d'acqua.

Se la vista del cadavere della ragazza assassinata mi avesse fatto lo stesso effetto e mi fossi messo a strillare forse ora ci sarei io seduto su quella sedia a sorvegliare acqua. Posizione non invidiabile, e decido di non raccontare che anch'io ho visto la ragazza uccisa. La mia testimonianza sarebbe inutile, e non potrei aggiungere niente alla testimonianza della donna sconvolta. Eppure mentre trovo scuse logiche per non compromettermi con quella tragedia, un pensiero stuzzica la mente. È un'immagine sfuocata, che si nasconde tra le emozioni e lo sconcerto del momento.

Continua a presentarsi e poi a svanire, senza prendere nitidezza, come se il mio inconscio fosse riuscito a notare un particolare e cercasse di comunicarlo alla mia razionalità che si rifiuta di accettarlo.

Cerco senza successo di capire di cosa si tratta, quando vedo entrare, dalle scale che arrivano dal piano terra, il docente con cui avevo appuntamento. Sembra ignaro di tutto e quando mi vede mi fa un cenno di saluto. Lo raggiungo prima che siano altri ad informarlo.

«Scusami, sono in ritardo» dice mentre si accorge che qualcosa non va, c'è un'animazione strana nei corridoi.

«Hanno assassinato una ragazza questa mattina, qui in facoltà.»

«Cosa?» È vistosamente preoccupato.

«È stata trovata nel suo ufficio.»

«Cosa?» Ripete incredulo.

«Le hanno sfondato il cranio con una macchina da scrivere.»

«Cosa?» Ha perso l'eloquenza che lo caratterizza.

«Mi dispiace.»

Annuisce con la testa. Resta in silenzio qualche secondo per assorbire l'informazione che gli ho appena dato.

«Scusami vado a vedere, voglio saperne di più.» E si dirige verso le scale che portano al piano superiore, dove è il suo ufficio, teatro di quel delitto. Lo guardo allontanarsi, preoccupato e assetato di notizie. Ha perso molto del fascino da intellettuale spregiudicato, idolo delle studentesse, una tensione tremenda gli ha trasformato i lineamenti, evidenziando le rughe del volto, in un pallore cadaverico, illuminato da uno sguardo vitreo, sembra invecchiato di una decina d'anni in un attimo. Temo che sospetti chi possa essere la vittima, e il pensiero di scoprire che ciò che si teme possa avverarsi sembra distruggerlo.

La notizia della morte violenta si diffonde e il corridoio si anima di docenti preoccupati che passano avanti e indietro a coppie o in gruppo, senza rispondere alle domande degli studenti che vogliono sapere chi sia la vittima chiedendone il nome ripetutamente, senza successo. L'idea di una compagna di corso uccisa, turba tutti.

Le lezioni sono sospese. Un bidello dice che dobbiamo allontanarci dal corridoio e uscire. Raggiungo con gli altri la porta che immette alle scale che portano al piano di sotto, guardo di nuovo dentro la guardiola, la donna ha ancora la testa piegata sul petto, non posso vederne il viso. Noto che ha accavallato le gambe, e capisco cosa voleva suggerirmi l'inconscio:

ha le scarpe identiche a quelle che ho visto nell'ufficio, sul pavimento davanti alla scrivania. Mi soffermo ad osservarle, tacco alto, stesso colore, forma, com'è possibile?

«Fuori, fuori. Non si può stare qui. Tutti al piano terra. Non andate via finché non arriva la polizia.» La voce del bidello è perentoria e non ammette discussioni. A malavoglia scendo con i compagni di corso e mi sistemo nel giardino, sedendomi su un pezzo di capitello, corroso dal tempo e coperto in parte dal muschio, in attesa degli eventi.

L'immagine delle scarpe identiche continua a tormentarmi, rivedo la scena del delitto: perché quelle scarpe erano davanti alla scrivania e non dietro? Ho pensato che appartenessero alla vittima, ma forse erano dell'assassina. Se le era tolte per sollevare la pesante macchina da scrivere senza perdere l'equilibrio. E perché allora la vittima non aveva le scarpe? Forse erano sotto il piano della scrivania, magari lei, se le era tolte solo per stare più comoda mentre leggeva. Non ero riuscito a controllare se c'erano altre scarpe sotto la scrivania. La donna che aveva urlato poteva essere l'assassina? Certo poteva essere nell'ufficio, e quando mi ha sentito bussare, appena commesso il delitto, si è nascosta senza riuscire ad infilarsi le scarpe che erano sul pavimento; solo dopo quando sono uscito le ha calzate e ha cominciato a gridare. Probabilmente mi ha visto in faccia, potrebbe riconoscermi. Fantastico.

Le idee confuse, alimentano la sensazione di essermi messo di nuovo nei guai. In fondo non sarebbe stata una novità e perché preoccuparsene allora?

Abbandono tutte le assurde congetture da investigatore da quattro soldi, e mi soffermo sullo sconcerto e